

SUCCESSO AL "DUSE", DAL TEATRO STABILE DI TORINO

ANTONELLO CAPOBRIGANTE

Quando nel 1850 Vincenzo Padula scrisse «Antonello capobrigante calabrese» probabilmente non pensava alla rappresentazione del dramma (che infatti non ci fu mai) ma cercava uno strumento nuovo per manifestare i sentimenti patriottici e liberali espressi tante volte sui giornali e dal pulpito. Ecclesiastico, umanista, carbonaro, Padula fondò a Cosenza un giornale, il «Bruzio», sul quale pubblicò una serie di articoli interessantissimi sulla Calabria, sui costumi delle popolazioni, sulle radici del brigantaggio, sulle nefandezze del regime borbonico. Su quel foglio, tra il 1864 e il 1865, comparve, a puntate, anche il dramma che è di quindici anni prima e descrive appunto le condizioni umane nell'estremo lembo del mezzogiorno d'Italia. La storia di Antonello gravita su Cosenza e si innesta in quella dei fratelli Bandiera. Vincenzo Padula è di Acri. Il conto torna.

La premessa ci è parsa indispensabile per collegare l'opera di Ghigo De Chiara alla fonte autentica del suo «Antonello capobrigante» rappresentato ieri sera, con la regia di Gianfranco De Bosio, dalla compagnia del teatro stabile di Torino. De Chiara non ha fatto opera di restauro, in un testo irrapresentabile. Se ne è servito come documento. Ne ha studiato i contenuti, ne ha riproposto le figure e il clima, vi ha estratto i forti umori risorgimentali. E qui scorgiamo il segno del rispetto verso quegli studi sulla Calabria (e sono tali, secondo gli storici, da far rimpiangere che rappresentino solo una

parentesi nella tumultuaria attività del Padula) che hanno sollecitato la sua fantasia di commediografo moderno.

La materia, così come ce la presenta De Chiara, si distende in una forma strofica di ballata popolare. Le imprese del famoso bandito della Sila si intrecciano col sacrificio dei fratelli Bandiera, fucilati dai borbonici insieme ai loro compagni dopo avere rifiutato l'aiuto di Antonello che si era offerto di farli evadere dal carcere. Sono i due temi di fondo: i patrioti della «Giovane Italia», le loro idealità e la loro lotta disperata; il mondo dei feudatari e degli oppressi, il governo iniquo di Ferdinando, la gente spogliata e affamata, i masnadieri che usufruiscono di una specie di protezione da parte dei potenti malvagi. E' nel seno di questa società senza legge morale che si sviluppano i fermenti rivoluzionari.

L'episodio più ricco, fra i molti che fanno della commedia una specie di colorita galleria, è quello di Brunetti, il possidente che ha violentato la moglie di un bracciante. Brunetti era un antico protettore di Antonello, che lo serviva col suo pugnale. Tuttavia il bandito non esita a rapirlo e a consegnarlo nelle mani di Salvatore, il marito oltraggiato, affinché egli stesso compia la sua vendetta. E' la nuova moralità sviluppatasi nel grezzo uomo della Sila dopo il drammatico incontro con i fratelli Bandiera e la conversione al patriottismo. Singolare senso di giustizia, che sacrifica anche Maria, la povera contadina violentata, poiché era stata strumento involontario dell'infedeltà.

Il personaggio del protagonista, dopo la svolta un po' brusca della conversione, si umanizza, prende forza nella sua poetica malinconia, nei suoi entusiasmi generosi, persino nella crudeltà e nel primitivismo passionale. E' così che gradatamente De Chiara lo accompagna verso la conclusione: che è di morte, dopo che Antonello e i suoi amici hanno gettato le armi ingannati da una falsa promessa. Ma prima di salire il patibolo, insieme a un seguace dei Bandiera, il capobrigante si riscatta gridando la sua fede nella libertà, l'angosciato bisogno di giustizia che è comune a tutti gli oppressi. Qui il rifacitore moderno si avvicina di più al modello del secolo scorso, restituendoci intero lo spirito di lotta del prete giornalista, liberale e rivoluzionario.

Il linguaggio usato dall'autore non aliena del tutto le suggestioni romantiche: è scarno, lavorato con cura, realistico se necessario, bilanciato fra il gusto della dialogazione moderna e la aderenza all'aneddotica 1844. Inoltre De Chiara, nel costruire il nuovo telaio alla vicenda, si è preoccupato di offrire alla regia ogni possibile apertura spettacolare. E' ovvio tirare in ballo Brecht ogni qualvolta compaiono in un testo canzoni di commento. Il riferimento è troppo facile. Bisogna vedere come calzano i versi, come si compongono i quadri e quali emozioni suscitano le «tavole» illustrative. Quando si raggiunge una tonalità calzante, come si avverte in questo nuovo spettacolo di De Bosio, la felice ispirazione del testo scritto è implicita e l'accordo fra autore e regista è segno che ha funzionato.

D'altra parte questa materia popolare, queste rutilanti storie, queste figure tra la cronaca e la leggenda sono straordinariamente congeniali a De Bosio che ne ricava sempre uno spettacolo carico di invenzioni, pieno di colore e persino di tristezza, magistralmente mosso e accompagnato da pezzi corali e figurativi di ineccepibile fattura. Lo hanno servito a dovere le bellissime scene di Mischa Scandella e le canzoni di Sergio Liberovici, spiritosamente cadenzate, argute di significato e di qualità melodica. Di queste ultime è stata insuperabile interprete la «donna in rosso» che commenta l'azione: una Franca Tamantini in gran forma per freschezza di voce e di talento.

A Renzo Giovampietro si deve una pittura indovinatissima del protagonista, un Antonello rivisitato attraverso la sua ingenuità e la sua forza, con eccessi di bene e di male, di stupore e di colpa: certo una delle più lavorate e importanti impersonazioni di quest'ottimo attore. Hanno recitato bene Giulio Oppi nella pavida e torbida figura di Brunetti, Franco Parenti che ha caratterizzato un tipo singolare di bri-

gante, Filippo Scelzo nella parte di un astuto avvocato, Edda Albertini e Pietro Buttarelli nella forte scena del tradimento, Gina Sammarco nella toccante disperazione d'una madre in lutto. E i bravissimi Loris Gizzi e Gianni Mantesi, Franco Passatore, Alessandro Esposito e tutti gli altri che ben guidati dalla regia hanno contribuito al successo vivissimo dello spettacolo. Applausi calorosi hanno chiamato al prosenio tutti gli interpreti e fra essi, alla fine, anche il regista. Le repliche da stasera.

Prima dello spettacolo, Gianfranco De Bosio e Franco Parenti hanno commemorato con semplicità affettuosa e commossa Marcello Moretti, la cui scomparsa ha portato un gravissimo lutto nel teatro italiano.

C. M. Rietmann